

Dal Vangelo  
secondo MATTEO

■ XXVI Domenica del Tempo ordinario –  
1 ottobre  
Lectures: Ezechiele 18,25-28; Salmo 24;  
Filippesi 2,1-11; Matteo 21,28-32

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

## Torino, Vincenziani da quattro 4 secoli accanto ai poveri

«Ero straniero e mi avete ospitato» (Matteo 25, 35) è il motto della Famiglia Vincenziana per il 2017 per celebrare i 400 anni dalla fondazione e il suo fondatore, Vincenzo de' Paoli.

La Francia del Seicento è devastata da guerre politiche e di religione; Vincenzo vive la sofferenza del momento storico e, il 25 gennaio 1617 a Folleville, predica il primo Sermone per denunciare l'abbandono spirituale e materiale dei poveri: per Vincenzo è forte la necessità di istruire e dare dignità alla gente. Fondatore di scuole e seminari, è confessore di Luigi XIII e di Margherita di Valois. Sotto la sua guida spirituale Luisa di Marillac, figlia di una potente famiglia del Regno di Francia, nel 1633 dà vita alla prima Compagnia delle Figlie della Carità, accogliendo nella sua casa alcune giovani che volevano



consacrare la loro vita a Dio e ai poveri.

Le origini delle Figlie della Carità in Italia risalgono all'inizio del Settecento: a Cortanze (Asti) un gruppo di devote si dedica ad assistere gli infermi e ad istruire le fanciulle. Nel 1744 alcune terziarie si trasferiscono da Cortanze a Montanaro (Torino) per fondare un nuovo Istituto, giuridicamente riconosciuto da Vittorio Amedeo III, il 27 agosto 1779, e dalla Casa Madre dalla quale riceveranno copia delle regole comuni e un'effigie di Luisa di Marillac.

Anche a Rivarolo, a inizio Ottocento, sorge un'istituzione religiosa femminile simile a quella di Montanaro: i due istituti si fondono in un unico noviziato che segue le Regole francesi e le suore indossano il grande velo inamidato, la cornette. Su richiesta di Carlo Alberto alcune suore francesi giungono nella sede torinese di viale del Re (corso Vittorio Emanuele II) per dare vita alla prima Provincia delle Figlie della Carità e prestare la loro opera presso gli ospedali torinesi. Nel 1837 Carlo Alberto offre loro il convento di San Salvatore (attuale sede) con l'annessa chiesa di San Salvatore, già cappella del castello del Valentino. In città la loro attività è molto apprezzata tanto da aver dedicato una canzone dialettale in cui la cornette trasforma le suore in tante farfalle che si spostano da un luogo all'altro per portare il loro aiuto.

Gianmaria VILLATA

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: Figlio, oggi va' a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Non ne ho voglia. Ma poi si pentì e vi andò. Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: Sì, signore. Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà

del padre?». Risposero: «Il primo». E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio. Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi, al contrario, avete visto queste cose, ma poi non vi siete nemmeno pentiti così da credergli».

# Annunciamo il Dio vero, non il nostro

Ecco un'altra parabola sulla diversa risposta degli invitati ad entrare nel regno di Dio. È importante mettere in luce chi siano i primi destinatari della parabola: i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo, cioè le guide spirituali d'Israele. Questi destinatari ci consentono di capire che la parabola non va intesa come un commento alla predicazione del Battista, come sembrerebbe da ciò che precede e dall'accenno al Battista stesso che si trova nell'attuale redazione del brano. Invece il messaggio del Signore va diritto prima di tutto ai capi religiosi del popolo e di conseguenza alla loro responsabilità di guide cattive: si sono rifiutati di accogliere l'invito a entrare nel regno di Dio, arrivato loro tramite Gesù, e hanno distolto la gente dall'entrarvi. Il figlio che a parole risponde di sì al padre, ma poi non va a lavorare nella vigna, rappresenta prima di tutto queste guide spirituali, fedeli a Dio nel culto ma pigre a nutrire la fede del popolo; l'altro figlio a prima vista ribelle, ma che poi si pente, è indicativo di chi, come i pubblicani e le prostitute, di per sé non è in regola con la legge morale, ma è disposto all'ascolto e alla conversione. Notiamo che il messaggio è molto vicino a quello della parabola del figlio prodigo (Lc 15). È chiaro tuttavia che oggi non possiamo limitarci a questa lettura un po' troppo storica della parabola. Dobbiamo attualizzarla senza però stravolgerla; per cui dobbiamo conservare l'originaria distinzione dei due figli: da un lato i responsabili a vario titolo della comunità cristiana (diremmo oggi:



Stefano Erardi,  
Cristo e la  
Samaritana, Museo  
Nazionale delle Belle  
arti di Malta

quelli che hanno le mani in pasta!) e che non sempre sono esemplari nel testimoniare la loro costante conversione a Cristo; dall'altro coloro che in vario modo sono membri moralmente zoppicanti delle nostre comunità o anche coloro che dopo anni di vita non cristiana si convertono all'ascolto del Vangelo. A questi ultimi vada solo l'incoraggiamento a perseverare nel loro sforzo di adesione al Vangelo. Che dire invece ai primi? Mi permetto un richiamo. Vari ministri della Parola sia nella predicazione, sia nella catechesi amano oggi parla-

re molto della misericordia di Dio. Siccome ritengono che le folle vivano nel terrore della severità di Dio, non fanno che parlare del Dio che perdona qualunque cosa, che sempre è disposto al perdono e che vuole salvare tutti ad ogni costo. È questa una verità sacrosanta, che sottoscrivo interamente e di cui anch'io ho bisogno. Tuttavia è solo la metà della verità. Purtroppo questi predicatori dai discorsi ambigui e poco ancorati alla Bibbia inducono a pensare che Dio salva anche quelli che non mostrano nessun segno di pentimento. Infatti non aggiungono ciò che si deve aggiungere, e cioè che il Dio misericordioso vuole la conversione del peccatore. Attraverso il profeta Dio dice: «Io non godo della morte del malvagio, ma che

il malvagio si converta dalla sua malvagità e viva» (Ez 33,11). Dunque, Dio esige da parte nostra il pentimento e la conversione. Infatti la prima azione misericordiosa di Dio è proprio quella di suscitare in noi la grazia del cuore contrito e disposto alla conversione.

Bisogna stare attenti alle mezze verità: anche il diavolo usa questo metodo per ingannare meglio. Invece tutta la Bibbia è lì a dirci che la salvezza di Dio non è arbitraria e buonista. Quello di Dio è un dialogo di amore, che esige una risposta, per cui la salvezza di Dio è condizionata al sì credente e penitente dell'uomo. Stiamo attenti ad annunciare il Dio vero, quello che si è rivelato in Cristo, non quello ricostruito a nostro gusto!

don Lucio CASTO

## La Liturgia

# «Magnum principium»: cosa cambia?

Con una Lettera apostolica in forma di *Motu Proprio* intitolata «Magnum Principium», Papa Francesco è entrato nella questione della traduzione dei libri liturgici. Il «principio grande» a cui fa riferimento è quello conciliare della partecipazione attiva alla liturgia, che sta alla base dell'opportunità di tradurre i testi e adattare i riti liturgici. Si tratta di un principio che si deve conciliare con un altro principio, quello dell'unità sostanziale del rito romano, che richiede criteri di traduzione condivisi, tali da pregare nei diversi luoghi del mondo le stesse preghiere.

La ricerca di tali principi ha generato discussioni, soprattutto in seguito all'ultima Istruzione pubblicata sul tema, «Liturgiam Authenticam», del 2001, che spingeva per una traduzione letterale dei testi. Da qui problemi e fatiche nella nuova traduzione dei libri liturgici, che sono all'origine del ritardo della nuova edizione del Messale Romano.

In questa Lettera, il principio della fedeltà della traduzione non è sconfessato, ma è compreso in un'attenzione più raffinata al fatto che una buona traduzione deve obbedire ad una duplice fedeltà: al testo e alla cultura di partenza e alla cultura di arrivo, cioè ai destinatari. Per questo motivo, per garantire una buona traduzione non è sufficiente la competenza centrale della Sede apostolica: è necessaria la competenza delle sedi decentrate, cioè delle Conferenze episcopali. A questo scopo mira la modifica del canone 838 del Codice di diritto canonico, che introduce una distinzione tra la «riconoscimento» della Santa Sede, rivolta agli adattamenti previsti dagli stessi libri liturgici latini, e la «confirmatio» della Santa Sede rispetto ai testi tradotti dalle Conferenze episcopali. Nel primo caso, si tratta di un controllo accurato; nel secondo caso, si tratta di un controllo più formale, che concede maggiore fiducia alla capacità delle sedi

decentrate di tradurre fedelmente i propri testi. In pratica, cosa cambia nella vita concreta della Chiesa? Apparentemente nulla di importante, ma intanto è bene registrare il fatto che, quando si procede ad una modifica del Codice di Diritto canonico, qualcosa accade sempre nel modo di intendere le relazioni all'interno della Chiesa. In questo caso, il valore di un sano decentramento espresso in «Evangelii gaudium» (32) trova qui la sua attuazione liturgica. Dal punto di vista pratico, rimane la difficoltà di coniugare la necessità di rendere «pienamente e fedelmente il senso del testo originale» con l'opportunità di cambiamenti volti a migliorare la comprensibilità del linguaggio, o la profondità della dottrina. Per chi è chiamato, per missione, a maneggiare e dare voce ai libri liturgici, ministri ordinati anzitutto, la questione non deve essere ritenuta come inutile ed oziosa. Se la Chiesa presta tanta attenzio-

ne a custodire la proprietà e la verità della propria preghiera, allora ai ministri della Chiesa è richiesto anzitutto di essere amministratori fedeli dei misteri di Dio (cf 1 Cor 4,1). Chi sono io, chi siamo noi, per cambiare le parole, perché noi abbiamo deciso che suonano meglio alcune parole piuttosto di altre? La fiducia che la Sede apostolica di Roma concede alle Conferenze episcopali deve poter essere ripagata dalla fiducia che i singoli ministri concedono alle scelte che saranno operate nel nuovo Messale, che speriamo arrivi presto, anche grazie a questo intervento di Papa Francesco.

In un tempo in cui tutto cambia e diventa «liquido», assicurare la fedeltà sostanziale dei gesti e dei testi è un atto di intelligenza pastorale, prima che di obbedienza spirituale. Lo chiediamo, con le mani giunte, ai pochi ma perversi «lupi solitari» che modificano i testi della liturgia con eccessiva disinvoltura.

don Paolo TOMATIS